

Anno 4, Numero 65

1 gennaio 09—xciv M.Y.



WWW.COMUNITAARMENA.IT

Akhtamar on line

Akhtamar on line

Editoriale

i tempi al centro dell'attenzione politica armena. Una sorta di ... (segue a pag.2)

Per prima cosa, Buon Anno a tutti.

Come è ormai consuetudine di "Akhtamar on line" dedichiamo l'articolo di apertura di questo primo numero del 2009 a qualche considerazione sui possibili prossimi scenari politici nei quali si muoverà l'Armenia.

Lungi dal voler fare previsioni, ci sbilanciamo solo su quelli che crediamo saranno



l'anno che verrà ...

Qualcosa nel 2009 succederà. Non abbiamo la sfera di vetro e non possiamo prevedere il futuro. Eppure serpeggia in tutti la convinzione che l'anno appena iniziato riserverà delle sorprese (ci auguriamo piacevoli) nei rapporti internazio-

nali dell'Armenia con i suoi vicini.

Tre sono, sostanzialmente, le questioni aperte.

Il contenzioso con l'Azerbaijan per il Karabakh, le relazioni con la Turchia ed il cambio della guardia alla presidenza degli Stati Uniti.

Ognuna strettamente connessa alle altre, al punto che la soluzione di un problema passa inevitabilmente attraverso la disamina degli altri due.

Cominciamo proprio dalla nomina di Barak Obama il cui mandato presidenziale (segue pag.2)

Sommario

Editoriale	1
L'anno che verrà	1
I racconti di Akhtamar	2
"Metz Yeghem" di F. Maccioni	3
Qui Roma	5
Qui Armenia	5
Sarà sempre nostra !	6

Bollettino interno di iniziativa armena

Consiglio per la Comunità armena di Roma

Akhtamar *on line*

... promemoria, più che un'agenda di lavoro.

Non ci nascondiamo dietro facili ottimismo od ancor più banali pessimismi.

Seguiamo, ormai da quattro anni 'on line', il non facile percorso della Repubblica Armena; con l'occhio vigile, ed incoraggiante al tempo stesso, della Diaspora.

Pronti a sostenere l'impegno di questo piccolo stato nel ricercare una sua stabilità (politica, economica, sociale) ed una sua degna dimensione internazionale, ma anche attenti, laddove il caso, ad evidenziare gli errori da correggere.

È il nostro piccolo impegno; e crediamo anche quello di tutti i nostri lettori.



La bandiera armena sullo sfondo di quella turca ed azera. Quale sventolerà più in alto nel 2009?

prenderà avvio tra pochi giorni.

Non è un mistero che le associazioni armenesi statunitensi abbiano, pur nel rispetto delle convinzioni individuali, manifestato una particolare attenzione al cartello democratico.

Su tale scelta ha indubbiamente influito il persistente atteggiamento di chiusura dell'uscente Bush (troppo legato alla Turchia per avere il coraggio di cambiare) e le iniziative che i democratici americani hanno preso negli ultimi anni in favore della causa armena (ed in particolare la risoluzione 106 e le aperture della Pelosi).

L'elezioni di Obama è stata salutata con attenzione dal governo armeno mentre in Turchia esponenti di governo e media non hanno nascosto la preoccupazione per un possibile cambio di rotta. Che, è bene dirlo, non ci sarà a breve o almeno non sarà così deciso come forse qualcuno spera.

Obama, per quanto si presenti come un presidente di cambiamento, dovrà comunque sottostare alle ferree leggi della diplomazia internazionale e non potrà disconoscere *sic et simpliciter* i forti legami (economici e militari) che legano Washington ad Ankara.

Eppure, non possiamo escludere che qualcosa – magari non da subito – cambi; il primo banco di prova sarà il discorso del 24 aprile. Dubitiamo che il neo presidente si lasci andare in quella occasione in una perorazione della causa armena, ma non escludiamo (anzi ne siamo certi) che cercherà di far trasparire dalle sue parole il desiderio di attuare una politica nella regione finalizzata ad una stabilità e ad una collaborazione tra tutti i soggetti interessati.

Occorrerà capire quanto la sua forza

di convincimento avrà la meglio sulle resistenze nazionaliste turche.

Di certo, e senza addentrarci più a fondo in un'analisi della situazione diplomatica alla quale riserveremo altri momenti, è più di una speranza la possibilità che la rigida alleanza turco-statunitense venga modellata diversamente con Washington nel ruolo di un bonario consigliere e suggeritore piuttosto che in quello di servitore di Ankara.

Quanto ai rapporti tra Armenia e Turchia è fin troppo evidente che esiste la volontà delle parti di intavolare una politica di buon vicinato. Come abbiamo già avuto modo di scrivere, l'apertura della frontiera sta diventando giorno dopo giorno una necessità anche per gli stessi turchi ed è vista, naturalmente, come una manna per l'economia armena inchiodata dall'isolamento territoriale.

Ci sono stati segnali incoraggianti e crediamo si continuerà su questa strada: se i turchi desisteranno dal richiedere, contestualmente alla riapertura della frontiera, una rinuncia armena a qualsiasi rivendicazione post Genocidio, se i turchi sapranno liberarsi da quel cappio nazionalista che ancora stringe la loro politica estera, forse anche nel corso del 2009 potrebbero esserci significative svolte.

Quanto al Karabakh, il prepotente ingresso della Russia nella discussione diplomatica spinge per una definizione della vertenza. La materia del contenzioso è delicatissima ma confidiamo nella capacità del governo armeno di non gettare al vento il sacrificio di migliaia di vite in cambio di sterili concessioni e qualche petrodollaro.

Indietro non si torna, è chiaro.

I racconti di Akhtamar

Akhtamar on line ha già ospitato in passato dei racconti (da ultimo "Come Aznavour" di Leonardo Conti) ed ha ora il piacere di proporre ai suoi lettori una nuova opera inviataci da Federica Maccioni.

Siamo orgogliosi di poter accogliere nelle pagine della nostra rivista queste storie che diffondono, oltre al piacere della lettura, un sentimento di passione e vicinanza con il popolo armeno.



I racconti di Akhtamar

METZ

YEGHERN

di Federica Maccioni

Meditate che questo è stato.
Primo Levi

Istanbul, 24 Aprile 1915

È alba dorata sulla città dormiente. Improvvisamente, le urla frantumano il fragile silenzio della brezza marina. Calci di fucile abbattono le porte. Uomini strappati alle case, al sonno, alle spose. Donne gettate a terra. Bambini trascinati. Minacce. Dolore. Terrore, lacrime. In lunga fila camminano i prigionieri ammanettati. Le porte del carcere risuonano. Buio. Tortura. Orgoglio e fierezza. Un cappio di fil di ferro per ciascun uomo. Un cappio di silenzio per ogni voce. Un cappio di oscurità per ogni volto. E l'alba svanisce, e il respiro, e la vita.

Puglia, Settembre 1924

C'era un villaggio sui monti dell'Anatolia; non ricordo il nome o non l'ho mai saputo. Si levava una musica quel giorno. Una musica triste, l'anima del mio popolo antico; al suono del tsirnapogh le pietre piangevano. E le case e le piazze piangevano. La voce del flauto tesseva un luogo senza grida, senza terrore, il giorno che la marea urlante irruppe nella nostra vita. Metz Yeghern. E il sole nascose il volto, sgomento.

Anatolia, Luglio 1915

Quando la polvere si era levata lontano, le donne erano corse a casa. "Arrivano! Arrivano!" Il panico si era impadronito del villaggio. Il padre lo aveva chiamato. "Aram! Aram! Vai di sopra, presto! Prendi tuo fratello!" Aram, terrorizzato per la confusione, per il viso stravolto di suo padre e per le urla di sua madre, si era arrampicato, spingendo Magar davanti a sé. Da tempo gli adulti avevano deciso che i ragazzi usassero come rifugio una trave del sottotetto in caso di attacco al villaggio. Erano abbastanza minuti da sperare di non essere trovati.

"Seda!" ordina l'uomo alla moglie. "Fuggi!" Seda si aggrappa a lui. "No! No! I bambini!" "Non possono seguirti ora. Va! Presto! Prima che arrivino! Verranno da te più tardi, quando se ne saranno andati" "Karnig! E tu?" "Io resto qui". Si erge sulle spalle, orgoglioso. "Va', presto". Un attimo di dolcezza, un bacio. Attraverso una fessura delle assi, Aram guarda svanire le spalle di sua madre dal riquadro della porta. La segue con il pensiero e con gli occhi. Scalpiccio di piedi, sedie smosse. Sotto ai due ragazzi appaiono il padre e il nonno, vestiti della casacca dai bordi ricamati, come se andassero a una festa. I due uomini siedono a terra con le gambe incrociate, mentre le voci e gli spari esplodono nel villaggio. Portano alla bocca gli antichi flauti armeni, e il suono triste del *tsirnapogh* si leva nell'aria ferita.

Aram si aggrappa a quel suono come a una speranza. Non può accadere nulla di male, finché il papà e il nonno suonano così. Magar si stringe a lui. È sudato, respira a fatica. Il ragazzo prende la mano del fratellino e restano così, immobili.

Si sentono piangere le donne, fuori. "La mamma..." bisbiglia il più piccolo dei due bambini. "La mamma è lontana ormai, non può essere lei che piange, Magar". Ansima, gli occhi dilatati nel buio. "Zitto adesso".

Ascoltano gli ordini dei soldati. I loro passi si avvicinano. I prigionieri li seguono; il più grande dei due bambini lo intuisce dal pesticiare strascicato e incerto che si accompagna al risuonare cadenzato. Dalle violente imprecazioni che rispondono ai gemiti e alle esclamazioni.

"Qui!" Una voce come una frustata. È la casa di Levon, il migliore amico di Aram, il compagno di sempre. "Papà! Papà!" chiama la voce di Levon. Un colpo secco. Levon tace. Aram ha un conato di vomito ma si trattiene. Suda; un sudore gelido gli scende a rivoli lungo la schiena. La testa gli gira. Il *tsirnapogh* suona, lungo, lento colma l'onda dell'eco dello sparo. Dilaga nelle pozze del tempo, negli anfratti del silenzio violato.

Ascoltando quella musica, la nausea defluisce piano piano e se ne va.

"Cahit! Qui vai tu!"

Sono nella casa di Nersès. La madre di Nersès urla.

"No! Il bambino no! No!"

Nersès piange.

Una voce maschile sovrasta il pianto:

"Lascialo!" Un urlo di dolore segue l'ordine perentorio. "Puttana!" Sibila la voce. "Mi ha morso, la cagna!"

Uno sparo.

Nersès non piange più.

"Nooo!"

Un altro colpo.

La madre di Nersès tace.

Aram inspira a lungo, per ricacciare la vertigine.

Le note afferrano l'anima, scavano il cuore lento, profonde come un altro silenzio. Un altro luogo. Non questo, non qui, non ora.

"Qui! Avanti, forza!"

Sono qui. Tamburi impazziti nelle orecchie, e la vertigine ritorna.

Aram e Magar si abbracciano; Magar chiude forte gli occhi e trattiene il respiro.

"Cos'è che suona?"

"Uno dei soliti. Non lo sai ancora?"

Sghignazzate.

"Ce n'è sempre qualcuno che ci accoglie così!"

Uno scoppio di risa sguaiate.

Luce improvvisa. Hanno abbattuto la porta.

"Sono in due, non uno!"

"Meglio così".

Risate come insulti.

Le dita di Magar artigliano le spalle del fratello, ma Aram non le sente.

Il suono lungo del *tsirnapogh*. Finché il flauto suona non può accadere nulla.

"Alzatevi, bastardi!"

Non può accadere nulla.

Il nonno e il papà continuano a suonare.

"In piedi ho detto!"

Non può accadere nulla.

Passi pesanti sul pavimento.

"Non volete alzarvi, eh?"

Nulla, può accadere. Nulla.

Un colpo.

Il nonno cade.

Aram ingoia il grido che sale in gola. Sente gemere il pianto nel respiro sgomento di Magar e gli chiude la bocca con la mano.

Papà continua a suonare.

"Alzati!"

Le note del flauto intessono un sogno, il colore del tramonto e la carezza del vento.

Un colpo.

Il respiro dei ragazzi si tronca.

Papà cade.

"Due di meno da sorvegliare".

"Sì, ma stai sprecando troppe munizioni. La prossima volta usa il calcio del fucile. In testa". Una voce nuova si affaccia sulla soglia: dura, autoritaria.

"Avanti, fate presto!"

"Signorsì!"

I due soldati cominciano a frugare ovunque, nei cassetti, negli armadi; sventrano i divani e i cuscini. Gettano a terra il vasellame, gli oggetti, i libri. Rovesciano i mobili. Cercano oro, denaro, gioielli, qualunque cosa di valore. Aram lo sa.

Cercano gente nascosta. Loro.
 “Non ce ne sono altri, stiamo perdendo tempo”.
 “Aspetta! Prendiamoci almeno una mancia!”
 “Ma non vedi che questi qui non hanno niente?”
 “Stai zitto e cerca. Sbrigati!”.
 Rovistano ancora, imprecaando.
 Ci stanno impiegando una vita; i rumori ricordano quelli di un cinghiale che raspa il terreno con il muso in cerca di radici. Una volta Aram lo ha sentito, nel bosco. Grugniva nello stesso modo, ansava come quei due.
 “Merda!” Il più tarchiato dei due soldati si alza in piedi, sotto il loro nascondiglio. “Tutto lavoro inutile”.
 “Te l’ho detto che non c’era niente! Andiamo, muoviti!”
 I soldati si voltano e se ne vanno.
 “Bastardi”, biascica l’ultimo, e prima di uscire sferza un calcio alla testa del nonno con lo stivale chiodato.

Torna il silenzio sul villaggio. Aram, piano piano, scende dal suo nascondiglio, e tende la mano al piccolo, per aiutarlo. Geme. Ansima. Trema. Ha urla nella testa e lacrime nel petto, ma non piange.
 Magar è pallido e sudato.
 Si avvicinano al nonno e al papà. L’odore ferroso li colpisce come una mazzata: il sangue è schizzato dappertutto, ha sporcato i bei pizzi bianchi delle tende della mamma, ha inzuppato di nero i tappeti colorati. Una vasta macchia gocciolante e slabbrata si è rappsra sul muro, dove il papà appoggiava le spalle.
 Quella vista li sgomenta.

Aram si sente come sospeso da terra.
 I cocci sono ovunque; le pagine strappate, i casseti divelti, le ante dei mobili scardinate. Le piume dei cuscini si sono posate come neve dappertutto, inzuppandosi di sangue.
 Le impronte dei soldati insanguinano i vestiti calpestati sparsi a terra, e le loro orme rosse si possono seguire sulla soglia e sulle scale.
 Aram si accuccia a terra nel silenzio irreale, assoluto, seguito al massacro e alla retata; raccoglie il *tsirnapogh* del padre, lo ripulisce con cura, lo accarezza.
 “Papà?” chiama Magar. Gli toglie alcune piume dal viso, gli accarezza la fronte e le guance con la piccola mano.
 Il volto del papà è bianco, di un bianco impossibile da dire, i suoi occhi guardano il nulla.
 Aram glieli chiude.
 Magar si appoggia al petto del papà e piange, adesso sì. Grida, singhiozza, tanto nessun soldato lo potrà sentire, ormai.
 “Papà, papà!”
 Aram siede a terra, prende fra le sue la mano gelida del nonno e fissa il vuoto con gli occhi spalancati.

Verso il Deserto Siriano, luglio 1915

I due ragazzi presero a seguire la lunga colonna molto tempo dopo che era partita.
 Dapprima avevano infatti cercato di scavare una fossa per il papà e il nonno, ma la terra del cimitero era dura; troppo dura per le loro braccia anche se Aram era forte quasi quanto un uomo. Almeno, questo gli aveva sempre detto il nonno, ma forse lo diceva perché gli voleva bene e non

era del tutto vero. Infatti non erano riusciti a fare molto più che scalfire il terreno. Di spostare i due corpi, poi, neppure a parlarne. Ma a questo non avevano pensato, altrimenti non avrebbero neppure provato a scavare.
 “Che facciamo?” chiese Magar sconsolato, quando si rese conto che l’impresa era impossibile.

“Non lo so”, scosse il capo Aram. “Non possiamo lasciarli così. I cani li mangeranno”.
 “No!” gridò Magar.
 Tornarono verso casa.
 I corpi erano disseminati dappertutto per strada, ammassati al centro della piazza, dentro le case, sulle scale, per traverso sulle soglie. I turchi avevano portato via molte persone, molte altre erano state costrette a prendere la via del deserto, scendendo dai monti, a piedi, verso i campi di concentramento predisposti per loro a centinaia di chilometri di distanza.
 Aram sapeva che quelle marce erano chiamate *le marce della morte*. Era abbastanza grande da immaginare a cosa sarebbe andata incontro quella gente.

Molti, però, erano stati uccisi sul posto. Quelli che opponevano resistenza, quelli che avrebbero potuto creare problemi durante la marcia; quelli che li avevano guardati negli occhi. Come il nonno e il papà.
 “Diamo fuoco al villaggio”, propose.
 Magar lo guardò sconcertato.
 “Ci sono troppi morti, Magar, non possiamo seppellirli tutti”.
 “Ma... loro fanno questo!”
 “Sì, nei pogrom, lo so, anche se non incendiano più tanto spesso come prima. Ma noi lo facciamo per non lasciarli mangiare dai corvi”.
 “Ma quando quelli che sono fuggiti torneranno, non troveranno più nulla, così!”
 Aram si guardò attorno, poi chinò il capo. “Non torneranno, Magar”, mormorò senza guardare suo fratello in viso. “Non tornerà nessuno”.
 Magar non capì; era troppo piccolo, forse. Restò fermo a guardarlo mentre si affannava attorno ai morti.

“Aiutami! Non posso fare tutto da solo!” gli intimò Aram.
 Accumularono la paglia nelle case, ma soprattutto sui corpi, per essere certi che bruciassero. Le riserve di legna per l’inverno erano a buon punto, ce n’era in abbondanza; la disposero con cura e ci volle del tempo.
 Poi diedero fuoco a fascine di rami minuti e se ne servirono per appiccare gli incendi.
 Si allontanarono, mentre l’urlo del rogo li seguiva. Si arrampicarono su un’altura.

“Così non troveranno nulla neppure i turchi, quando verranno per prendersi le nostre case”.
 La voce di Aram era decisa. I suoi occhi, duri.
 “Dove andiamo adesso?” chiese il piccolo, lo sguardo fisso al villaggio in fiamme.
 Aram guardò lontano, ma non riuscì a vedere la colonna di profughi.
 Il papà e la mamma erano stati molto chiari con loro. Avrebbero dovuto riunirsi agli altri, non restare da soli in nessun caso.
 “Cerchiamo di trovare la mamma”.

I genitori e il nonno avevano dato disposizioni precise, quando, dopo il massacro degli intellettuali di Istanbul alcuni mesi prima, avevano capito che di nuovo il Metz Yeghern stava per abbattersi su di loro.

Se il villaggio fosse stato assalito, avrebbero dovuto nascondersi e non fiatare, qualunque cosa fosse accaduta. La mamma sarebbe fuggita in un luogo sicuro, una caverna nota solo agli abitanti, con altre donne, e loro avrebbero dovuto raggiungerla là quando tutti se ne fossero andati.

Si misero in marcia, ma quando arrivarono non trovarono nessuno. La grotta era vuota.
 “Dov’è la mamma?” Magar era sgomento, con le lacrime incipienti nella voce.
 “Non lo so. Devono averla portata via i soldati”.
 “Il papà ha detto che dobbiamo seguirla”. Lo guardò. “Anche tu lo hai detto, che dobbiamo cercarla”.
 “Adesso non possiamo. È quasi notte, Magar”.
 C’erano dei fagotti abbandonati in un angolo, contenevano del cibo: dovevano averli avuti con sé le donne prima di essere trascinate via. Aram frugò nelle bisacce, trovò del pane e del formaggio e ne porse un pezzo al fratellino.
 “Non ho fame”, piagnucolò lui.
 “Devi mangiare o non avrai la forza per raggiungere la mamma”.

Allora Magar sospirò e prese il cibo, portandolo alla bocca senza convinzione.
 Avevano trovato anche delle zucche piene d’acqua; bevvero a lungo.
 “Perché hanno ucciso il papà e il nonno?” chiese il piccolo dopo molto tempo.
 “Il nonno ce lo ha spiegato, non ricordi? È perché siamo armeni”.

“Ma papà e nonno non hanno fatto niente di male. Lui era il mio papà!” La sua voce si spezzò.
 “Non piangere! Non serve”. Aram fece la voce decisa, ma anche lui aveva voglia di piangere.
 “Voglio la mamma!” Singhiozzò il bambino. Le lacrime erano arrivate, infine.
 “Non c’è, Magar; ma ti porterò da lei, te lo prometto”. Si sentì molto adulto nel dire quelle parole. Aveva tredici anni, ma Magar lo guardò fiducioso e si rannicchiò accanto a lui annuendo e asciugandosi gli occhi con le piccole mani.
 “Ho freddo”, mormorò poi.
 “Anch’io”. Aram lo abbracciò, protettivo.
 “Dormiamo, adesso”.

“Non ho sonno”.
 Ma dopo qualche minuto, Aram avvertì il suo respiro regolare. Si era addormentato.
 Aram decise che avrebbe fatto la guardia. Non poteva dormire. L’immagine di suo padre e di suo nonno a terra, il sangue, il suono del *tsirnapogh* che accompagnava le urla dei soldati e poi il silenzio, erano scolpite dentro di lui.

(I – continua)



Riceviamo con piacere e volentieri pubblichiamo da una nostra lettrice undicenne.

Cari amici armeni, in televisione, quando sento la notizia di una tragedia, mi limito a dire: "che brutta cosa!" Ma mai mi sono sentita così partecipe a una tragedia.

Le parole che si sono dette e le immagini che si sono viste il 7 dicembre mi hanno rattristato molto, come penso che abbiano rattristato le persone che mi stavano intorno e che

il numero 66

15 gennaio 09

non osavano fiatare. Si leggeva nei loro volti e nei loro cuori che erano tristi, per un fatto che, anche se avvenuto 20 anni fa, ogni volta ti fa spuntare una lacrima, pensando a tutti i morti e i feriti.

Anche oggi, come ogni anno per 19 anni precedenti, si ricorda uno dei capitoli della storia Armena, il più brutto forse dopo il genocidio. Sono solidale con tutte le persone che sono state vittime di questo terribile evento o che ne hanno sofferto.

Elena

Grazie per le tue belle parole!
LA REDAZIONE DI AKHTAMAR ON LINE

Qui Roma

Il nuovo **CENTRO CULTURALE** non è stato ancora ufficialmente inaugurato, ma già è attivo. Lo scorso 12 dicembre ha ospitato una prima riunione tra alcuni giovani della Comunità: un'occasione di incontro e di degustazione di specialità armena all'insegna del "porta e condividi".



Qui Armenia

SOAD

Serj Tangian, voce solista dei Sistem Of A Down, ha annunciato che la famosa band potrebbe rappresentare l'Armenia alla prossima edizione dell'Eurovision Song Contest la cui finale è programmata il 16 maggio 2009 a Mosca.

Unica condizione posta dal gruppo è che la loro canzone preveda un chiaro riferimento al genocidio armeno come spesso accade nei brani proposti dai Soad.

Non sarebbe peraltro la prima volta che un tema scottante viene proposto nella euro rassegna canora: è già accaduto in passato per brani ciprioti, inglesi, serbi e greci.

ROBOT ARMENI

Si è disputato il 15 dicembre a Yerevan un "Torneo di robot armeni". Sedici squadre (con almeno quattro giovani ciascuna) si sono sfidate con robot progettati e costruiti in proprio, costretti a percorsi obbligati da compiere con il minor numero possibile di errori. Gara a parte, la manifestazione mira a stimolare i giovani armeni al mondo della

robotica e delle nuove tecnologie.

INTERNET

Un centro mobile internet allestito dal "Centro nazionale per l'educazione tecnologica" ed ospitato all'interno di un moderno caravan ha cominciato a girare l'Armenia. Al suo interno sei postazioni connesse ad internet per altrettanti studenti che sotto la guida di un insegnante muoveranno i primi passi nel mondo del web.

Il centro mobile visiterà le scuole sprovviste di collegamento internet soprattutto nelle aree più remote.

TV E KARABAKH

È scoppiato quasi un caso diplomatico tra il governo dell'Artsakh e il Primo Canale della televisione armena. Oggetto della disputa la carta politica usata dall'emittente e nella quale il Karabakh viene indicato come *Autonomia* invece che come *Repubblica*.

"La guerra è stata combattuta e vinta per rimuovere i confini artificiali imposti al popolo armeno" ha dichiarato un esponente del governo di Stepanakert "e le nuove frontiere sono un diritto irrinunciabile per la nostra nazione". Non si hanno notizie di repliche dall'ente televisivo.

NUOVA AUTOSTRADA

Proseguono i colloqui tra il governo armeno e quello georgiano per avviare la costruzione di una nuova superstrada tra i due paesi che colleghi agevolmente la regione di Adjara via Javakh all'Armenia.

Il più diretto collegamento tra Yerevan e Batumi (sulla costa del mar Nero), attualmente di circa settecento chilometri, dovrebbe ridursi a quattrecentocinquanta e rendere più agevole il transito di passeggeri e soprattutto delle merci, evitando i disagi di passi di montagna.

L'opera dovrebbe essere finanziata dalla "Asia Development Bank" e prevede solo due anni per la realizzazione. Per l'Armenia si tratta di un collegamento vitale per lo meno fin tanto che non possa essere riaperta la frontiera con la Turchia. Una via più veloce vuol dire soprattutto diminuire i costi di spedizione delle merci.

Legge 675/96: Tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento di dati personali.
Gli indirizzi e-mail presenti nel nostro archivio provengono da segnalazioni di autori/autrici e/o lettori/lettrici od utenti del sito, amici e conoscenti, o elenchi e servizi di pubblico dominio, pubblicati anche via web o per autorizzazione dei possessori. Secondo quanto previsto dall'art. 13 della legge, in qualsiasi momento, potrete chiedere di essere cancellati dalla nostra mailing list Akhtamar inviando un'e-mail all'indirizzo : akhtamar@comunitaarmena.it con oggetto "cancella".

WWW.COMUNITAARMENA.ITSalita san Nicola da Tolentino 17
00187 RomaBollettino interno a cura del Consiglio per la
Comunità armena di Roma**Bollettino interno a cura del Consiglio
per la Comunità armena di Roma****WWW.COMUNITAARMENA.IT**

Sarà sempre nostra!

*Sventola una bandiera armena sulla
vetta innevata dell'Ararat!*

La foto, scattata sul ghiacciaio Parrot (presunta zona dell'Arca) ed inviata da un nostro affezionato lettore, non merita ulteriori commenti.

Ci basta ammirare il tricolore che sventola festoso sulla neve eterna della nostra sacra montagna!

Quale migliore augurio per il 2009?

